

Scritti di Alberto Arbasino

Perché non fare come la Svizzera?

I paradossi di un autore che sbeffeggia la classe dirigente e passa alla griglia i vizi della mentalità borghese

Prendiamo a modello la Svizzera: questo potrebbe essere il motto adottato provocatoriamente da Alberto Arbasino per gli scritti di polemica culturale e critica di costume raccolti e rimpiattati in *Fantasma italiano* (Cooperativa Scrittori, pp. 430, L. 7.500). Il paradosso fra la «drittaggine» degli italiani e la fattività degli svizzeri vi si affaccia e riaffaccia come un assillo, con insolenza derisoria. Loro, erano una nazione povera di risorse naturali, tanto da esser costretti per secoli ad arruolarsi come soldati mercenari; non avevano il patrimonio artistico e nemmeno il bel sole e l'azzurro mare d'Italia; ma allora, dove li avranno trovate «oltre alle istituzioni democratiche», «omologie alla società civile», «quelle logorandie di industrie di chimica fine, e le banche, e gli alberghi che non danno da mangiare la merda, e le orologerie che non dipendono dalla neutralità in guerra né dai conti bancari, e poi, come non dipendono le industrie conserviere dalle quali tutto il mondo compra il pesce (benché là non ci sia il mare) e le marmellate di agrumi (benché non ci siano, là, neanche quelli)?... E come mai, invece, noi, con tutta la nostra Storia così lunga, e il mare e il sole e l'eroismo e la drittaggine e la presa di coscienza e il discorso e gli anelli, siamo sempre qui nella merda? E sempre sentendo «sfruttati» da altri?...

Scatto di attualità

Naturalmente i paradossi vanno presi per quel che sono. Del resto, ci si può azzardare a ritenere che lui, Arbasino, in un'Italia proprio svizzera non ci si riconosce. E non, ma, invece, sanno piuttosto bene. Rimane tuttavia il fatto che il confronto sarcastico con la Svizzera si rivela utile per portare avanti un discorso (si dice proprio così), fondato sui basi serie.

Arbasino è il Borghese Onesto, o l'Intellettuale Consapevole, o il Liberale Autentico, che sbeffeggia la classe dirigente italiana per la sua incapacità di far uscire davvero il paese dal sottosviluppo, morale e materiale, sollevandolo organicamente a livelli di civiltà all'altezza di un pezzo consolidato: potrebbe aggiungersi che il suo vero modello sarebbe non la Svizzera ma l'Inghilterra, se di questi tempi non apparisse un po' offuscato. Questo atteggiamento, non inedito, acquista un scatto di attualità in quanto si vuol azzardare alla griglia non solo i vecchi ma i nuovissimi vizi della mentalità borghese, oggi così disposta a trasmettere armi e bagagli dal passato ottuso al radicalismo massimalista.

Il nemico principale di Arbasino è la riforma, con gusto per le frasi fatte e le vengate verbali, come tendenza a sostituire lo schernimento di parole all'impegno combattivo sulle cose. Ai suoi occhi, questa è una costante antropologica del carattere degli italiani: in realtà, occorre dire della piccola borghesia, velleitaria e chiacchierona, mitomane e lamentosa. Nei grandi fervori e furori ideologici postmodernisti egli vede appunto risorgere, più o meno ben camuffata, l'antica propensione a concentrare le energie non in un confronto critico di posizioni operative ma nella ritorsione da un discorso all'altro, da un luogo comune al successivo, alla ricerca di gratificazioni puramente esteriori.

Nel riguardi dei gerghi alla moda, parlati e scritti su giornali e ciclostilati, in assemblee e comizi, nei clan giovanili e nelle famiglie dabbene Arbasino si comporta da escorista: si allinea davanti a sé il prele in parola, verifica quale carica informativa hanno, poi li manda a farsi benedire due a tre per volta: «Gatlini ciechi fanno delle porcherie coi cani scelti, generalmente nel Tunnel. I risultati sono pessimi. Non si accorgono che arriva il treno». Gli effetti della sua ironia sono spesso micidiali: dopo aver letto queste pagine, riesce difficile adoperare locuzioni come «portare avanti (e indietro) il discorso», «porre la questione

ne a monte», «colpire nel vizio», «molle», «farsa», «ben co e fare chiarezza, prendere coscienza e lasciarsi coinvolgere».

Boninteso, questi modi di dire abusati vengono assunti come spie linguistiche di un pensiero schematico, cioè pigro e ripetitivo, incapace di svolgimenti. E' giusto ciò? Non del tutto. Altrimenti queste tiriterie si affievoliscono a sforzo di sovraccarico del lessico, se non della sintassi, in corrispondenza di un mutamento complessivo dell'orizzonte culturale: i ritualismi formalistici sono uno dei mezzi con cui un nuovo modo di vedere il mondo si afferma a livello di senso comune. Ma Arbasino ha tutte le ragioni di contrapporre ai sintomi di sfascio del linguaggio il suo richiamo alla precisione, alla concretezza, e nello stesso tempo alla ricchezza spregiudicata del vocabolario, dunque delle idee.

Dietro i risentimenti letterari c'è in lui un amore quasi viscerale per l'empiria, per l'industriosa applicazione lavorativa da cui nascono le cose belle e ben fatte, senza perdersi nei vagheggiamenti astratti degli acciappanuvole. Qui vediamo il suo radicamento nella tradizione culturale lombarda, nutrita di slanci verso il futuro e rispetto per i valori del passato, esuberanze del cuore e oculato buon senso pratico. Ne parla, Arbasino, anche nei saggi inseriti nella nuova edizione di *Certi romanzi* (Einaudi, pp. 371, L. 4.800), dove compie un scorribando fra gli scrittori italiani ottocenteschi, da Manzoni a Luciani, dalla Invergnolo a Gozzano. Siamo all'insegna di un divertimento scapigliato, ma le intuizioni felici non mancano davvero: o che si dia addosso al Pasolini, o che si spassi irrispettibilmente, o che si metta in discussione la genialità di D'Annunzio.

Al centro e al sommo di questo panorama rapsodico, l'ingegner Gadda, il Carlo Emilio, celebrato quale incarnazione suprema dello spirito lombardo, se non del tutto universale, nella sua manifestazione letteraria. La sua esemplarità consiste, per Arbasino, nella commistione di disincantamento ironico e ragionevolezza angosciata, consapevolezza che dal caos dell'esistenza non si esce e attitudine a proiettarsi nel fondo del gorgo; donde una prosa

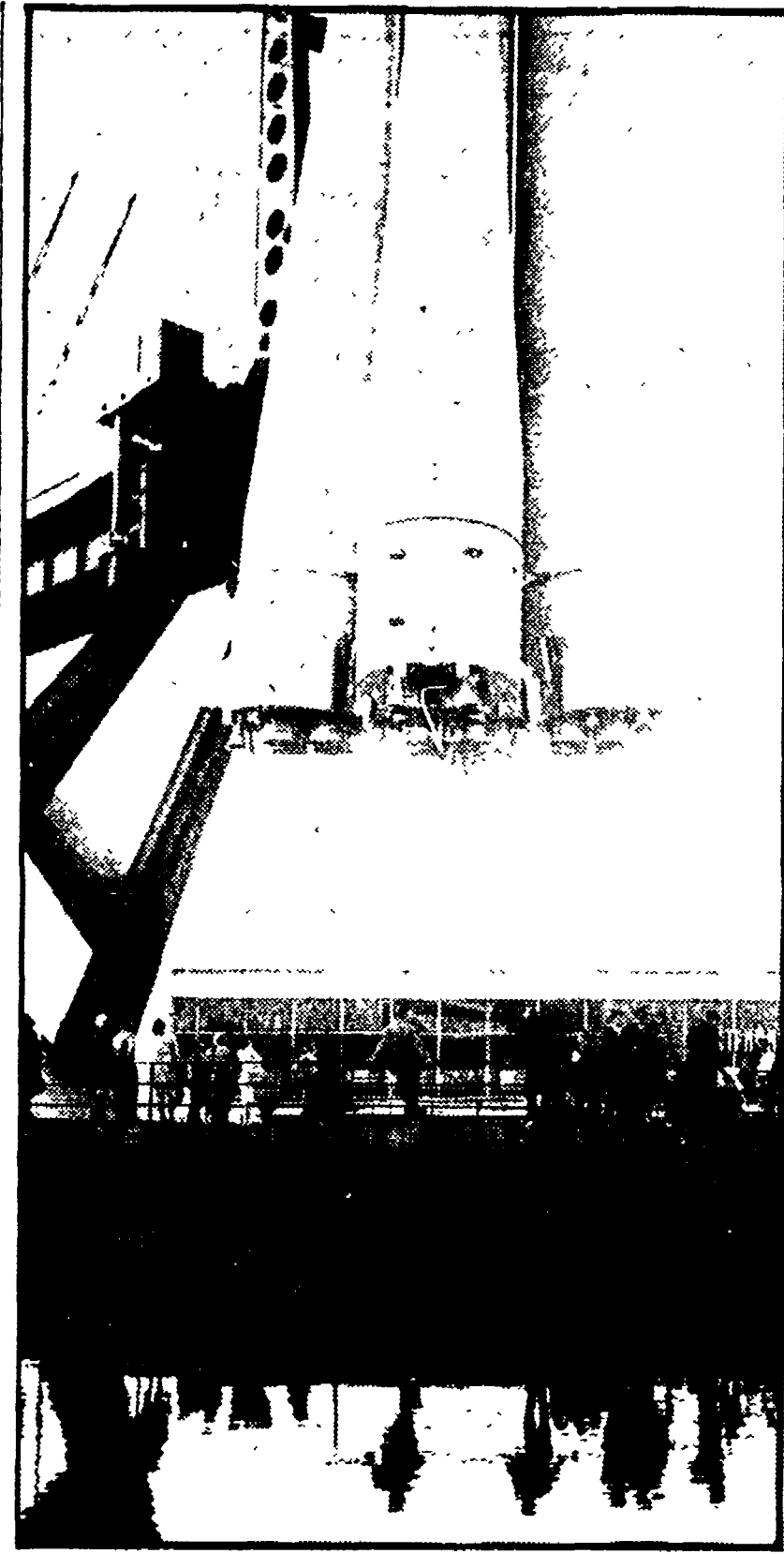
che mima grottescamente la babele dei linguaggi ma li riconduce tutti a una compagine di salda organizzazione tecnica. Analogo è o vuole essere il progetto stilistico arbasiniano; con un di più forse d'ambizione intellettuale: creare una scrittura «globale», assieme narrativa e saggistica, nelle forme di una conversazione ininterrotta, capace di assorbire i materiali più disparati reinventandoli originalmente, così da riuscire altamente espressiva e largamente comunicativa.

Epopea picaresca

Il risultato più impegnativo è offerto dal romanzo *Fratelli d'Italia*, apparso qualche tempo fa in una nuova edizione, rimaneggiata e riscritta: una sorta di epopea picaresca della giovane intellettualità neoborghese che sul finire del secolo scorso si affacciò in Italia dalla provincia contadina e parte alla scoperta dei miti e riti della modernità estetica. A quegli anni, decisivi per la sua formazione mentale e artistica, Arbasino guarda con percepibile nostalgia. Ma nello stesso tempo sa bene, sa sempre meglio quanto il lusso e le meschine si siano rivelate le prospettive della civiltà neocapitalista.

Per reazioni è venuto accentuando ancora più il fervore del suo illuminismo modernista, ampliando assieme le voracità enciclopediche dei suoi interessi per i fatti e le esperienze le istituzioni culturali. La sua padronanza obbedisce ai precetti dell'accumulo e della profusione, del rimpallo e del riciclaggio. A questa esuberanza duttile va riconosciuto di assolvere una funzione largamente meritoria, nel dibattito delle idee. Nasce però il sospetto che serva anche ad altro: a reprimere anziché risolvere i motivi di turbamento profondo che lo scrittore reca da sempre dentro di sé: inquietudini storiche ed esistenziali, sentimenti di morte e disagi morali, o magari, adesso, addirittura sociopolitici. Può esserne un sintomo il fatto che l'attivissimo Arbasino di tutto e di tutti scrive, ma da un pezzo non si dedica più a comporre romanzi?

Vittorio Spinazzola



In URSS si riapre il dibattito sull'economia



Un maglificio a Soligorsk in Bielorussia. A sinistra, un padiglione dell'Esposizione permanente di Mosca

L'accusato si chiama «Val»

Con questa abbreviazione si indica il «valovo product», cioè il prodotto lordo che, assunto come obiettivo dalle aziende, provoca distorsioni e sprechi a scapito soprattutto della qualità delle merci - Due articoli della «Pravda» criticano i difetti degli attuali metodi di gestione

MOSCA — Il «meccanismo economico» sovietico è sotto processo. Per tre giorni consecutivi la Pravda ha pubblicato a puntate un saggio estremamente critico centrato su una serie di problemi che ostacolano lo sviluppo dell'economia e dei moderni sistemi di gestione. In pratica: una serrata e documentata inchiesta sui mali del paese, una denuncia di «disfunzioni» e «deviazioni». Autore dell'ampio lavoro è l'economista Dimitri Valovoi — collaboratore dell'Accademia di scienze sociali del CC del PCUS — già noto per articoli ed inchieste su temi economici.

Un esempio da Baku

Il rilievo e la tempestività di tre servizi dimostrano che si è voluto dare un significato eccezionale a tutta la questione ed aprire, quindi, un caso politico. E la Pravda, proprio a commento della pubblicazione rivolge un patto invito «ai lettori, agli specialisti, ai lavoratori e ai dirigenti della produzione» ad esprimere le loro opinioni «sui modi per gestire l'economia alla luce delle de-

cisioni del 25. congresso». Il dibattito è avviato e il saggio iniziale vuole essere appunto lo strumento «provocatorio» per una discussione seria e documentata.

E non è un caso se l'autore inizia con un esempio molto significativo: una «immagine» che il lettore sovietico conosce già a memoria, ma che fa sempre effetto. E' l'immagine degli sprechi e delle assurdità che si verificano in alcuni settori della gestione. Siamo nella periferia di Baku, la capitale dell'Azerbaigian sovietico. La zona è quasi deserta: si staglia solo un enorme steccato, alto e imponente. E' stato realizzato, spiega il giornale, «insieme al «VAL» anche il monte salari e il monte premi. Di esempi del genere la Pravda ne cita diversi. Il «VAL» si presenta con aspetti e maschere diversi legali e illegali. Una azienda di attrezzature cinematografiche di Uljanovsk riceve committenze prodotte da una fabbrica di stante più di tremila chilometri per installare alcune cassette di legno compensato del valore di 47 rubli e 50 copechi (appena cinquantamila lire italiane). Sommando il prezzo dell'auto e le spese di trasporto fa poi figurare sul proprio conto un valore «prodotto» di 2.540 rubli. Il «VAL», quindi, è un male arcinoto e non da ieri tanto è vero che l'autore non parte da zero ma si richiama fin dall'inizio alle decisioni del plenum del CC del settembre 1965 il quale aveva varato la famosa riforma (quella che in occidente viene comunemente chiamata «riforma Liberman» o «riforma Kossighin»). Anzi l'autore sembra voler tirare le somme di tutto il periodo trascorso dall'avvio della riforma. Una riforma che è consistita in pratica nella sostituzione del sistema dei Sornameos — organismi di gestione economica territoriale — con quello per settori produttivi centralizzati e più complete, e nella introduzione di un nuovo sistema di pianificazione e incentivazione materiale della produzione.

Per spiegare questo secondo aspetto c'è bisogno di un'altra precisazione. Se prima si diceva che il «VAL» è un male arcinoto e non da ieri tanto è vero che l'autore non parte da zero ma si richiama fin dall'inizio alle decisioni del plenum del CC del settembre 1965 il quale aveva varato la famosa riforma (quella che in occidente viene comunemente chiamata «riforma Liberman» o «riforma Kossighin»). Anzi l'autore sembra voler tirare le somme di tutto il periodo trascorso dall'avvio della riforma. Una riforma che è consistita in pratica nella sostituzione del sistema dei Sornameos — organismi di gestione economica territoriale — con quello per settori produttivi centralizzati e più complete, e nella introduzione di un nuovo sistema di pianificazione e incentivazione materiale della produzione.

Il male è antico e denuncia un'infinità di volte dallo stesso organo del PCUS sotto il nome di «VAL». «VAL» è l'abbreviazione di «Valovoi product» — prodotto lordo, globale — o, per estensione, globalità, volume, quantità, massa.

L'autore descrive il «VAL» anche con espressioni pittoresche come «mostro», «animale onnivoro» eccetera. Le metafore non sembrano esagerate dal momento che una fabbrica di Karkhor riceve più vantaggi ricavarne pezzi di acciaio di acciaio di 30 chili da blocchi di 200 chilogrammi anziché da blocchi di 50 chilogrammi. Altrimenti vedrebbe diminuiti — insieme al «VAL» — anche il monte salari e il monte premi. Di esempi del genere la Pravda ne cita diversi. Il «VAL» si presenta con aspetti e maschere diversi legali e illegali. Una azienda di attrezzature cinematografiche di Uljanovsk riceve committenze prodotte da una fabbrica di stante più di tremila chilometri per installare alcune cassette di legno compensato del valore di 47 rubli e 50 copechi (appena cinquantamila lire italiane). Sommando il prezzo dell'auto e le spese di trasporto fa poi figurare sul proprio conto un valore «prodotto» di 2.540 rubli. Il «VAL», quindi, è un male arcinoto e non da ieri tanto è vero che l'autore non parte da zero ma si richiama fin dall'inizio alle decisioni del plenum del CC del settembre 1965 il quale aveva varato la famosa riforma (quella che in occidente viene comunemente chiamata «riforma Liberman» o «riforma Kossighin»). Anzi l'autore sembra voler tirare le somme di tutto il periodo trascorso dall'avvio della riforma. Una riforma che è consistita in pratica nella sostituzione del sistema dei Sornameos — organismi di gestione economica territoriale — con quello per settori produttivi centralizzati e più complete, e nella introduzione di un nuovo sistema di pianificazione e incentivazione materiale della produzione.

Il male è antico e denuncia un'infinità di volte dallo stesso organo del PCUS sotto il nome di «VAL». «VAL» è l'abbreviazione di «Valovoi product» — prodotto lordo, globale — o, per estensione, globalità, volume, quantità, massa.

L'autore descrive il «VAL» anche con espressioni pittoresche come «mostro», «animale onnivoro» eccetera. Le metafore non sembrano esagerate dal momento che una fabbrica di Karkhor riceve più vantaggi ricavarne pezzi di acciaio di acciaio di 30 chili da blocchi di 200 chilogrammi anziché da blocchi di 50 chilogrammi. Altrimenti vedrebbe diminuiti — insieme al «VAL» — anche il monte salari e il monte premi. Di esempi del genere la Pravda ne cita diversi. Il «VAL» si presenta con aspetti e maschere diversi legali e illegali. Una azienda di attrezzature cinematografiche di Uljanovsk riceve committenze prodotte da una fabbrica di stante più di tremila chilometri per installare alcune cassette di legno compensato del valore di 47 rubli e 50 copechi (appena cinquantamila lire italiane). Sommando il prezzo dell'auto e le spese di trasporto fa poi figurare sul proprio conto un valore «prodotto» di 2.540 rubli. Il «VAL», quindi, è un male arcinoto e non da ieri tanto è vero che l'autore non parte da zero ma si richiama fin dall'inizio alle decisioni del plenum del CC del settembre 1965 il quale aveva varato la famosa riforma (quella che in occidente viene comunemente chiamata «riforma Liberman» o «riforma Kossighin»). Anzi l'autore sembra voler tirare le somme di tutto il periodo trascorso dall'avvio della riforma. Una riforma che è consistita in pratica nella sostituzione del sistema dei Sornameos — organismi di gestione economica territoriale — con quello per settori produttivi centralizzati e più complete, e nella introduzione di un nuovo sistema di pianificazione e incentivazione materiale della produzione.

stretto a mandare avanti. Questi mali, poi, sono principalmente la mancanza e (o) l'imperfezione degli indici, strumenti essenziali di ogni programmazione.

Come dovrebbe quindi — si domanda l'autore — funzionare normalmente la pianificazione? Con moltissimi indici concreti «in basso», nelle aziende (dove, appunto, si dovrebbe ragionare in termini di cariche, case, oggetti, prodotti concreti) e con pochi indici generali (simulati) «in alto», (rubli, tonnellate e via di seguito).

Ora invece — riterà la Pravda — la piramide si presenta completamente rovesciata. Cioè il GOSPLAN è inondato da miriadi di indici concreti mentre chi domina «in basso», nelle aziende, è l'indice più sintetico che poi, nella maggior parte dei casi, è costituito dal rublo.

E la spiegazione è presto data: a determinare questo andamento nelle aziende è la legge del valore. E' con essa, quindi, che bisogna fare i conti, ed è ciò in realtà che cerca di fare l'autore nel saggio. Il rimedio, quindi deve consistere nell'elaborare e mettere in uso un sistema di indici al massimo aderenti alla natura della legge del valore.

Ora, essendo questa natura legata alla quantità del lavoro umano, (quantità che poi si misura col tempo «socialmente necessario» speso per produrre un determinato oggetto), l'autore propone di puntare proprio sul tempo lavorato.

La proposta di Valovoi tende ora a rovesciare il rapporto: che a comandare nel rapporto sia la norma o-re e non il «VAL».

A questo punto però l'economista, consapevole del fatto che il lavoro produttivo è estremamente raro e non può essere quindi ridotto semplicemente al concetto di «ore», adopererà un correttivo. «L'indice veramente promettente, a nostro modo di vedere — scrive — dovrebbe consistere in una norma rubli, cioè norma o-re moltiplicata per tariffa tabellare (di qualifica oppure, in caso di remunerazione in economia, per paga base oraria)».

Questo tipo di indice, aggiunge, viene impiegato con successo in una fabbrica di Leningrado da più di dieci anni.

Valovoi mette in rilievo tre conseguenze positive che dovrebbero scaturire dall'introduzione, su vasta scala, dell'indice norma rubli: 1) la pianificazione dovrebbe risultare migliorata in seguito all'esistenza, finalmente, di un indice veramente comparativo per una estrema varietà di tipi di lavoro e di produzione; 2) dovrebbe finire la prassi estremamente negativa di un calcolo fittizio della produttività del lavoro; 3) dovrebbe migliorare, ciò che ha una importanza non solo economica, l'organizzazione dell'emulazione socialista.

Fin qui il saggio pubblicato sulla Pravda con l'intento,

apertamente proclamato di stimolare una discussione sui vari argomenti.

In attesa degli sviluppi del dibattito, c'è da osservare, trattandosi delle premesse stesse del saggio di Valovoi, che il plenum del CC del PCUS del settembre del '65 possiede al di là delle decisioni assunte, fu mosso da una ispirazione di fondo: la realizzazione delle vere economie della gestione in contrapposizione ai metodi burocratici. Da questo punto di vista ci sembra — almeno è questa la prima impressione — che l'intercanto di Valovoi se non fa retrocedere, almeno non contribuisce a spostare in avanti l'intera problematica.

In casi simili, anche silenzi

Carlo Benedetti

Si inaugura una mostra a Roma

Tina Modotti fotografa

ROMA — Una mostra di Tina Modotti sarà inaugurata stasera alla Galleria dell'Obelisco che vanta non poche felici iniziative in campo fotografico.

Tina Modotti è una figura di estremo interesse nel panorama della fotografia italo-americana degli anni a cavallo fra il 1930 e il 1940. La Modotti, nata in Italia ed emigrata ad Udine nel 1896, si trasferì bambina, con la famiglia, in America in cerca di fortuna. Una era bellissima ed entrò presto in contatto con un gruppo di giovani che si occupavano di cinema e di teatro. Fu così che divenne attrice del muto, senza trascurare i contatti anche con gruppi di emigranti italiani che conducevano una vita di speranza. Forse fu proprio in quel periodo che la Modotti maturò una precisa coscienza politica e si accostò anche all'ambiente intellettuale di New York e in particolare ai pittori, ai fotografi e agli scrittori che frequentavano la famosa galleria di Stieglitz dalla quale l'arte moderna europea partì alla conquista della America.

E' proprio alla famosa Galleria di New York, per la quale lavorano anche fotografi di grande nome, che Tina Modotti si lega, anche sul piano personale, ad uno dei «grandi» della fotografia americana e con lui si trasferisce in Messico: è un po' la moda del momento.

Pittori, fotografi, scrittori

corrono a Città del Messico a studiare il mondo contadino e le grandi esperienze del muralista». La Modotti, intanto, ha abbracciato l'ideale socialista e si sposta in giro per l'America e in Spagna in cerca di fortuna. Tina Modotti è una figura di estremo interesse nel panorama della fotografia italo-americana degli anni a cavallo fra il 1930 e il 1940. La Modotti, nata in Italia ed emigrata ad Udine nel 1896, si trasferì bambina, con la famiglia, in America in cerca di fortuna. Una era bellissima ed entrò presto in contatto con un gruppo di giovani che si occupavano di cinema e di teatro. Fu così che divenne attrice del muto, senza trascurare i contatti anche con gruppi di emigranti italiani che conducevano una vita di speranza. Forse fu proprio in quel periodo che la Modotti maturò una precisa coscienza politica e si accostò anche all'ambiente intellettuale di New York e in particolare ai pittori, ai fotografi e agli scrittori che frequentavano la famosa galleria di Stieglitz dalla quale l'arte moderna europea partì alla conquista della America.

E' proprio alla famosa Galleria di New York, per la quale lavorano anche fotografi di grande nome, che Tina Modotti si lega, anche sul piano personale, ad uno dei «grandi» della fotografia americana e con lui si trasferisce in Messico: è un po' la moda del momento.

Pittori, fotografi, scrittori

Tina Modotti muore a Città del Messico nel 1942. Il Museo di Arte moderna di New York le ha già dedicato due grandi mostre. Quella della Galleria dell'Obelisco, che si inaugurerà stasera, è intitolata: «Omaggio a Tina Modotti». Il catalogo è curato da Mildred Constantine, F.C. Crispoldi, Piero B. Gardin, Ulmas Lucas e Vittorio Vidal.

W. S.

«Rapporto Hite»: una scaltra operazione editoriale

Ricette sessuali «made in Usa»

Un prodotto rivolto ad un mercato preparato in anticipo da una massiccia campagna - Una somma di dati che non apre alcuno squarcio sulle esperienze reali

Il sesso e le donne. Sull'onda di una massiccia operazione messa in atto per conquistare un mercato femminile ancora attento, anche se in parte saturato, quella delle inchieste sulla sessualità sembra essere l'ultima trovata di cervelli editoriali troppo stanchi o alienati per poter pensare in termini che non siano il ricorso all'ovvio, lungo e oltre una linea di confine dove si mescolano pseudoscientificità, sociologia, esasperato e femminismo «made in USA» per comporre alla fine una ricetta che risulta piccante, ammiccante e presuntuosa. Presuntuosa come la sua confezione, Shere Hite, trentaquattrenne sociologa americana, che — dopo Alfred Kinsey (anni '50) e William Masters e Virginia Johnson (anni '60) — aspira a diventare l'interprete della terza generazione della sessuologia di oltre Oceano.

Da noi, l'autrice di questo «Rapporto Hite», (Shere Hite) il rapporto Hite. Una inchiesta nuova sulla sessualità femminile». Bompiani, pp. 326, Lire 7.500), vent'anni dopo, appunto, il «Rapporto Kinsey», è stata fatta conoscere dai rotocalchi, con premuroso anticipo (prima che il suo libro comparisse nelle librerie: opertine, giu dizi, ampi stralci, fotografie erotiche da porno market, tutto quanto occorreva insomma per fornire un «pre digerito» che sollecitasse un certo orgoglio (e autocommissione) femminile e — perché no? — molti appetiti maschili. L'operazione cammina sul sicuro, tanto che un editore ci promette già, pronto e scodellato, un bel

«Comportamento sessuale degli italiani per i prossimi mesi». Ma restiamo al libro della nostra sociologa.

Che cosa ha fatto Shere Hite? Ha fatto recitare per posta, attraverso un'organizzazione femminile, 100.000 copie di un questionario (anzi, in tempi successivi, quattro sue varianti), che è stato distribuito a gruppi per il diritto all'aborto, a centri universitari di donne e a settimanali femminili. Nella eresia Hite ha raccolto solamente 3.000 risposte: come dire, 97.000 silenzi o rifiuti che (al di là di un normale tasso di ritorno standard) secondo quanto afferma l'autrice) parlano più chiaramente di una qualsiasi noiosa dissertazione. La noia, appunto, di un interminabile rosario di oltre cinquecento pagine, in cui le risposte (non a caso per la più di casalinghe e studentesse), cucite una all'altra, una dopo l'altra, non sono più nemmeno scabrose.

Eppure la Hite, nel dimostrare un'accoppiata di marca puritana verso il proibito e lo scandalismo fuori del comune, e l'ha messa proprio tutta per dirci quanto più non si poteva sapere sugli orgasmi «moltiplici» o su quelli «emotivi», sulla «voglia vaginale», sui tipi di masturbazione, sulle

stimolazioni clitoridee e su altre centomila diavolerie di questo genere. Tutto raggeggiato nel comporre un quadro fatto di tante tavole sinottiche (e anatomiche e fisiologiche) che — come tali — restano mute di fronte all'esperienza e non aprono nessuno squarcio sulla vita (il «visuto») di quelle (tremila) donne, dunque persone calate necessariamente in una condizione che è collettiva e individuale insieme; in una esistenza cioè che, se non si valutata nei suoi termini complessivi, può dirci qualcosa anche per ciò che riguarda la sessualità: la quale (se non andiamo errati) è espressione e mezzo di piacere ma anche spinta alla trasformazione: emozione e appagamento ma anche sconfitta se non si ha il coraggio di viverla nelle luci e nelle ombre, nelle infinite connessioni interpersonali, nel suo enorme potenziale «conoscitivo» che è umano e politico ad un tempo.

Shere Hite resta invece nel gioco del potere: il potere dell'industria culturale (quello di condizionare e di imporre le mode, ad esempio) e il potere politico tout court. Così afferma: «Dedico questo libro a tutte noi, per celebrare la nostra realizzazione»; e poi: «La sessualità femminile è in piena forma, ma purtroppo clandestinamente».

Ecco la tesi di comodo: la sessualità femminile — dice Shere Hite — è stata considerata finora dagli studiosi in cerca di «norme» statistiche, una reazione alla sessualità maschile e al rapporto sessuale. «Scegliere il colto come punto di partenza — aggiunge poi — è un'ipotesi che ha portato a un'interpretazione errata e molto diffusa della sessualità». Dunque, essa rimane nella «candescenza». Da questa condizione minoritaria e subalterna le donne potranno esercitare sovrano il ruolo della masturbazione («una delle poche forme di comportamento istintivo che abbiamo facilmente a disposizione»), in posizione non solo di indipendenza ma anche di autosufficienza rispetto all'altro sesso.

Il messaggio, esplicito, è quello di farsi «protagoniste» (vedi il capitolo sul lesbismo), operando nella solitudine l'autentica rivoluzione: «questo è il ruolo che dovrai rivoltare», dovrà essere segnata anche da un linguaggio nuovo: così, ossarma, starà ad indicare non più qualcosa in cui è dominante il ruolo dell'uomo, ma un'«esperienza attiva, che le donne stesse creano». Insomma, l'ovvio distribuito a piene mani: e se mai ha senso discutere del «protagonismo» che tanto pervade certa letteratura femminista, va detto che quello di Shere Hite appartiene ad un genere «vivo», tranquillizzante e comprensivo. Come di chi dice alle donne: il sistema è un papà buono, ma gli uomini sono dei grandi mascazzoni.

Giancarlo Angeloni

Editori Riuniti

Giovanni Cesareo
La contraddizione femminile



La questione femminile - pp. 320 - L. 3.800
Contraddizioni di sesso e contraddizioni di classe nella condizione femminile: un'analisi marxista alla luce delle esperienze e delle acquisizioni dei movimenti femminili e femministi.

novità